

Mafia: non solo lupara



Franco La Torre rievoca la figura e l'opera di suo padre Pio, sindacalista e politico siciliano, ucciso con Rosario Lo Salvo nell'aprile del 1982 perché si batteva strenuamente contro le organizzazioni criminali

SERVIZIO-INTERVISTA A PAGINA 4



Scuola
Colarullo: il cuore in cattedra **PAG. 5**



Musica lirica
DiDonato sul "Lago" di Rossini **PAG. 6**



Storia
D'Annunzio: nuvole come frontiera **PAG. 7**

26 LUGLIO
2015



di Paola Milli
milli.paola@gmail.com

PRIMO PIANO \ Franco La Torre rievoca la figura e la lotta di suo padre Pio, ucciso nell'aprile del 1982, semplicemente perché si batteva strenuamente contro il crimine organizzato (circa 3.600 "società" nell'UE)

Mafia: non solo lupara

«**M**IO PADRE morì prima di avere compiuto cinquantacinque anni, io ne ho già cinquantanove, sono vissuto più a lungo di lui e la cosa ancora non mi fa dormire bene», confessa Franco La Torre, pacifista e cooperante internazionale, membro dell'Ufficio di Presidenza di "Libera" e Presidente di "Freedom Legality and Rights in Europe", rete di una quarantina di associazioni che combattono il crimine organizzato. Pio La Torre è autore della legge Rognoni/La Torre che porta il suo nome e che introdusse nel codice penale il reato di associazione mafiosa, legge approvata solo dopo il suo assassinio, avvenuto il 30 aprile 1982, ma da quel settembre che seguì, durante il quale la legge fu approvata, altro sangue era stato versato, a Palermo, in via Carini, quello del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, della sua giovane moglie Emanuela Setti Carraro e del suo fedele collaboratore Domenico Russo.

Franco La Torre ha messo insieme ricordi personali, elementi biografici, documenti scritti dal genitore, di notevole interesse storico, in un libro, pubblicato per le edizioni Melampo, dal titolo evocativo «**Sulle ginocchia. Pio La Torre, una storia**», che consente di fare luce su una parte della lotta alla mafia restante ancora per certi versi sconosciuta alla maggior parte dell'opinione pubblica, non mancando in esso, tuttavia, spunti di forte attualità, utili nella lettura del presente. Intervenuto alla quinta edizione del "Festival dei libri sulle mafie", promosso a Lamezia Terme dalla Fondazione Trame, Franco La Torre rievoca la storia del segretario regionale del Partito Comunista siciliano, nato in una famiglia di contadini poveri la vigilia di Natale del 1927, alla periferia di Palermo, in una borgata che si chiama Altarello di Baida, sulla strada verso Messina.

Aveva cinque anni, Pio La Torre, quando chiese a suo padre di voler andare a scuola, la madre Angela, analfabeta di Muro Lucano, non aveva fatto altro, sin dal primogenito, di ripetere incessantemente ai suoi figli: "Voi non dovete rassegnarvi a questo destino di vita miserabile, voi dovete studiare". Lo studio all'epoca era l'unico strumento di ascesa sociale, fino all'inizio degli anni Sessanta i percorsi erano due, quello per i ricchi e quello per i poveri, lui seguì l'avviamento professionale, divenne un bravo studente di successo, per accedere all'università, dove studiare ingegneria, dovette superare anche gli esami del liceo scientifico. In quel momento lui realizzò che l'esperienza che aveva avuto successo sul suo corpo vivo, cioè la possibilità di affrancarsi da quella condizione di vassallaggio, di servitù, di semi schiavitù, quale era quella dei contadini poveri non solo del Meridione, ma di buona parte di un'Italia governata da una classe di latifondisti, di nobili proprietari terrieri, se era riuscito per lui, poteva funzionare anche per gli altri.

Raccontò di essere stato influenzato dal suo professore di filosofia del liceo che lo aprì al pensiero socialista, così a diciotto anni divenne un giovane funzionario della Federterra, il sindacato dei braccianti e poco dopo anche del Partito Comunista di Palermo, nella cui segreteria, alla fine degli anni Quaranta, in cinque superavano di poco i cento anni. Poi le lotte contadine, il carcere, diciassette mesi passati all'Ucciardone, fermezza borbonica di estremo rigore, sotto l'accusa di tentato omicidio, accusa in seguito smontata, fu assolto per non avere commesso il fatto.

Per mafia Pio La Torre intese e scrisse come di "un fenomeno di classi dirigenti che non subiscono la legge, ma danno la legge", un sistema di potere, se ci atteniamo alla storia recente della nostra breve vita di Italia repubblicana, che ha rifiutato il patto costituzionale, un coacervo d'interessi politici, economici, istituzionali che fanno uso dello strumento criminale per il perseguimento dei loro obiettivi, l'accumulazione illecita e il controllo dei meccanismi decisionali. Anche se poi, dice Franco La Torre, nella vulgata, nella



percezione pubblica l'attenzione, il fuoco è sempre su quelli con i baffetti, la coppola, la lupara, che masticano un dialetto spesso incomprensibile, mangiano minestre di verdura e scrivono bigliettini, immagini stereotipate che vanno bene per i telefilm, senza nulla togliere all'effeatezza dei gruppi di fuoco, la componente militare di quel sistema di potere.

«Mio padre non ce l'aveva con la mafia, era la mafia ad avercela con mio padre, - afferma -, perché ogni volta che lui si trovava coinvolto, partecipe di un movimento di emancipazione di contadini poveri, braccianti, con l'occupazione delle terre e la loro coltivazione; nel Consiglio Comunale di Palermo contro il Sacco, grande operazione di speculazione edilizia; all'Assemblea Regionale siciliana come parlamentare per la piena attuazione dello Statuto, si scontrava sempre con quel sistema di potere. Da segretario della Camera del Lavoro a Palermo, si scontrò, per quanto riguardava i problemi del cantiere navale, con i caporali che controllavano il mercato del lavoro, pezzi di quel sistema di potere, lui mise insieme tutte queste cose, in questa sua non tanto lunga esistenza. E' questo che gli permise di capire che il problema era per prima cosa riconoscere che la mafia era un reato perché, prima dell'entrata in vigore della legge, parlare di mafia poteva essere oggetto di battute scherzose, era un tratto distintivo dei giovani siciliani "u mafiusu, a mafiusa", era dunque un fenomeno antropologico, o non esisteva affatto».

Si interroga, Franco La Torre, sul contrasto tra le attestazioni di affetto che riceve continuamente da molte delle persone che hanno conosciuto suo padre, dirigente di un grande partito di massa, che ci hanno lavorato insieme, "eravamo tanti insieme a lui", e la freddezza istituzionale, la scarsa visibilità intorno alla sua figura, meritevole di ben altri riconoscimenti che non quello distratto tributatogli dal partito al quale aveva dato tutto se stesso, poi riflette e combina questo stato di cose a come è andata la storia dopo, il vissuto collettivo.

«La lotta antimafia, quella lotta antimafia, è difficile, si è pensato che la si potesse fare applicando la legge Rognoni/La Torre, cioè arrestando quelli con i baffetti, la lupara e la coppola, ma il dibattito pubblico ha messo in evidenza questo limite, i magistrati, gli investigatori, i funzionari di polizia, gli ufficiali dei carabinieri o della guardia di finanza ce lo ricordano quotidianamente, quando ci consegnano delinquenti e ci restituiscono enormi quantità di risorser, ci dicono: "Noi curiamo il sintomo, noi facciamo una piccola parte, ma la battaglia si vince se c'è una corralità di soggetti, dei quali la



politica non può essere minore". Invece la politica in questi anni ha fatto la scelta di delegare alla magistratura, all'associazionismo, alle iniziative culturali, mettendo da parte quella sua capacità di sintesi, rinunciando alla lettura del fenomeno, il riferimento teorico è ancora un contributo di Pio La Torre, quella Relazione di Minoranza della Commissione Antimafia del 1976, ritenuto un documento attualissimo, ma sono passati quarant'anni senza che lo studio del fenomeno andasse avanti.

Fenomeno che si è evoluto straordinariamente, la cui pervasività è testimoniata dalle cronache di tutti i giorni. Mi ero convinto, - confessa -, che il trentesimo anniversario dell'assassinio di mio padre, ucciso insieme a Rosario Di Salvo, giovane militante comunista che gli faceva da autista, potesse essere una buona occasione per quella forza politica che ne rivendica ancora oggi l'eredità, il Partito democratico, e divenisse motivo di studio, di approfondimento, di comunicazione; sarebbe stato utile avviare un dibattito, ripercorrere quei documenti, ritenuti ancora attuali, fare una riflessione su come rendere ancora più efficaci gli strumenti legislativi, promuovere i prodotti delle cooperative che coltivano i beni confiscati, quella sana economia che vale il doppio perché si rivolge con tono di rivincita a coloro i quali quei beni avevano pensato di destinarli a un uso proprio, invece che a un uso nostro, comune.

Mi sono trovato di fronte a un velo, confessa, qualcosa d'inspiegabile, ho compreso che si è smesso di analizzare il fenomeno, forse si è pensato che con quello strumento straordinario, riconosciuto a livello internazionale e rappresentato dalla legge Rognoni/La Torre, si potesse risolvere il problema, ciò è la dimostrazione del fatto che non lo si era compreso per quello che era nella realtà, qualcosa di ben più complesso, che non un gruppo di criminali assassini, non che gli altri non lo siano, però non si sporcano le mani, quel lavoro lo fanno fare ad altri. La paura è comprensibile, perché tutti quelli che

hanno provato seriamente a contrastare la mafia, hanno messo a rischio la loro vita e alcuni l'hanno persa e questo per un essere umano è un motivo di dissuasione, io lo capisco, - dice -, certo che, se si ha una responsabilità politica, allora uno dovrebbe guardarsi allo specchio e avere il coraggio di dire: "Forse cambio mestiere".

Se ne fanno molte di manifestazioni antimafia, ci sono tanti nella sinistra più o meno larga di questo Paese che continuano a promuovere iniziative antimafia, a partecipare a queste, ma un conto è essere coerenti nel ricordare tutti gli anni il sacrificio di qualcuno, un altro è nei 364 giorni successivi fare in modo che le parole pronunciate in quella occasione continuino a determinare le scelte successive, a me sembra, - dice -, che talvolta la politica si riduca a commemorazione. Non ce n'è uno che dica di essere per la mafia, non lo dice nessuno, sono tutti antimafia, tutti contro la guerra, tutti contro la povertà, tutti per la salvaguardia dell'ambiente, il giorno dell'ambiente, il giorno della povertà, il giorno dell'antimafia!»

Franco La Torre si occupa di Europa per conto dell'associazione "Libera", «sembra di stare nell'Italia degli anni Cinquanta, - sostiene -, l'opinione pubblica dei Paesi dell'Unione Europea non è per niente consapevole del fatto che nei Paesi dell'Unione agiscono 3.600 organizzazioni criminali, molte di queste hanno un profilo mafioso e molte non sono neanche europee. L'anno scorso Parlamento e Consiglio dei Capi di Stato e di Governo della UE hanno approvato la direttiva sulla confisca dei beni, adesso toccherà agli Stati membri adottarla, speriamo di conseguire il riconoscimento del reato di mafia e l'istituzione della Procura Europea, questa è una battaglia che si vince solo se c'è uno schieramento ampio a livello continentale. Con questi sistemi di potere criminale ci faremo i conti sempre, la battaglia non finirà mai, è la vecchia dialettica della storia, bene e male, progresso e reazione, così è, noi dobbiamo avere la capacità di riportarla a un livello fisiologico, in grado di non influenzare la nostra vita quotidiana».

Nelle foto, Pio La Torre con Rosario Di Salvo, assassinati dalla mafia il 30 aprile del 1982, Franco La Torre durante il suo intervento al Festival di Lamezia Terme e il leader del Pci Occhetto e Berlinguer ai funerali del politico e sindacalista siciliano